

I vescovi tedeschi nella guerra mondiale

Discorso sulla fine della seconda guerra mondiale 75 anni fa

29 aprile 2020

I vescovi tedeschi nella guerra mondiale. Discorso sulla fine della seconda guerra mondiale 75 anni fa / Pubblicazione del segretariato della Conferenza episcopale tedesca. – Bonn 2020. – 23 pagine. – (I vescovi tedeschi ; 107it)

INDICE

Discorso introduttivo del Presidente della Conferenza episcopale tedesca	5
I. La presenza della memoria	9
II. Il comportamento dei vescovi cattolici in Germania durante la seconda guerra mondiale	12
III. Le possibilità di capire	16
IV. Insegnamenti per il futuro	21

Discorso introduttivo

L'8 maggio 1945 si concluse la seconda guerra mondiale in Europa, scatenata dalla Germania nazionalsocialista nel 1939. Più di 50 milioni di persone ne sono rimaste vittima. Ad ovest del continente è stata una guerra di sottomissione, ma ad est - soprattutto in Polonia e contro i popoli dell'Unione Sovietica - si è combattuta una guerra di schiavitù e di annientamento. All'ombra dei combattimenti, i nazionalsocialisti hanno commesso il crimine della Shoah: sei milioni di ebrei sono stati assassinati. Anche centinaia di migliaia di sinti e rom hanno perso la vita in un genocidio sistematicamente perpetrato dal "Terzo Reich". Quando la guerra e la tirannia nazionalsocialista della violenza furono finite, innumerevoli città, soprattutto nell'est del continente e in Germania, erano completamente distrutte.

Se da decenni l'8 maggio 1945 è stato ricordato in tutta Europa come un giorno di felicità e di gioia, noi tedeschi abbiamo avuto a lungo difficoltà con questa data. Era il giorno della resa, della sconfitta, e cadde in un momento in cui gli stessi tedeschi dovettero sperimentare come non mai le conseguenze della guerra da loro causata: occupazione, carestia, ma soprattutto espulsione e fuga dai territori orientali del Reich. Tuttavia: con la crescente distanza dagli eventi, noi tedeschi abbiamo capito sempre di più che l'8 maggio è stato anche per noi innanzitutto un giorno di liberazione: liberazione dal flagello della guerra, dall'oppressione nazionalsocialista e dagli omicidi di massa.

Nei decenni successivi alla guerra mondiale, l'Europa non ha seguito un percorso rettilineo. Separati da una "cortina di ferro", Est e Ovest sono stati a lungo ostili l'uno all'altro. Ma l'integrazione dell'Europa occidentale, che alla fine ha portato a l'Unione europea, la riconciliazione tra la Germania e i suoi vicini occidentali e la politica di distensione verso l'Est, in particolare

la riconciliazione con la Polonia, hanno contribuito ad aumentare la fiducia e a evitare che i conflitti si trasformassero in violenza armata. Questi sono stati i presupposti dei disordini da cui alla fine degli anni Ottanta è emersa una nuova Europa.

Il cristianesimo ha dato un contributo essenziale al successo di questi processi. I funzionari della Chiesa e altrettante organizzazioni e gruppi guidati dallo spirito cristiano hanno operato per la riconciliazione tra i popoli, combattuto pregiudizi e stereotipi, avvicinando le persone oltre i confini del blocco della "Guerra Fredda". Nonostante la forte repressione, anche le chiese dell'Europa orientale hanno difeso i valori di libertà, giustizia e della non violenza, contribuendo così al cambiamento.

E oggi, a 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, abbiamo motivo di esprimere gratitudine. Siamo grati a tutti coloro che hanno contribuito a spezzare la tirannia del nazional-socialismo e a chi nei decenni successivi ha lavorato per la pace e la comprensione tra le nazioni, per la riconciliazione e la giustizia, per la democrazia e per condizioni di vita dignitose. Questo grato ricordo è allo stesso tempo legato al compito di traghettare nel futuro questa eredità. A quanto pare, attualmente l'Europa non è in buono stato. L'antico spirito di divisione, il nazionalismo, il pensiero "razzista" e governi autoritari stanno sollevando la cresta anche in Germania, in qualche paese sono diventati la forza dominante. Chi ha imparato qualcosa da questa storia sanguinosa, deve opporsi con forza a queste tendenze. Anche la Chiesa, impegnata nel Vangelo della giustizia e della pace, è qui senza se e senza ma.

E noi lo sappiamo: Che anche a noi come Chiesa non si possono risparmiare le lezioni della storia. Negli ultimi decenni si è discusso molto sul comportamento delle Chiese e soprattutto dei loro ministri durante l'era nazionalsocialista. Sono state portate alla luce molte cose che suscitano grande gratitudine, ma

anche molte cose che ci fanno vergognare. Per quanto dolorose siano queste esperienze, esse sono necessarie per il rinnovamento della Chiesa. Perché la veridicità è una parte indispensabile del cammino cristiano.

Mentre molti aspetti di questo tema sono stati nel frattempo ben scandagliati, solo negli ultimi anni la questione del rapporto dei vescovi tedeschi con la seconda guerra mondiale è stata sollevata con sempre maggiore veemenza. La nostra Conferenza episcopale ha deciso di rispondere alle critiche con il presente testo pubblicato in occasione del 75° anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Alla preparazione hanno partecipato la Commissione tedesca *Justitia et Pax*, la Commissione per la storia contemporanea e diverse commissioni della Conferenza episcopale tedesca. Noi vescovi tedeschi sappiamo che il ruolo di giudice dei nostri predecessori non ci si addice. Nessuna generazione è libera da giudizi e pregiudizi legati all'epoca storica. Tuttavia, chi nasce dopo deve affrontare la storia per imparare da essa per il presente e per il futuro.

Bonn/Limburg, 29 aprile 2020

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Geo. Bätzing". The signature is written in a cursive, somewhat informal style.

Vescovo Dr. Georg Bätzing
Presidente della Conferenza episcopale tedesca

I. La presenza della memoria

A 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, iniziata nella Germania nazionalsocialista, ci troviamo ancora di fronte alle molteplici conseguenze di questa guerra per il nostro paese, per l'Europa e per il mondo. La guerra e le sue vittime, le perdite e le privazioni, il senso di colpa e la vergogna hanno pesato su molte famiglie per generazioni. Anche i vescovi tedeschi hanno vissuto e continuano a vivere questa esperienza. Dal 1945 hanno quindi ripetutamente e criticamente esaminato il nazionalsocialismo e le sue conseguenze. Questa riflessione è stata spesso dolorosa, perché, a parte l'omaggio reso alle vittime, essa avrebbe dovuto tematizzare il senso di colpa e il fallimento.

La seconda guerra mondiale si è conclusa in Europa l'8 maggio 1945. Per la stragrande maggioranza dei tedeschi questa data significava capitolazione e sconfitta. La fine della guerra è stata associata a sentimenti di umiliazione e paura di ciò che sarebbe venuto. Ma anche la vergogna, il senso di colpa e il sollievo per la fine della guerra e del nazionalsocialismo erano caratteristici di quel giorno. Per molti la fine della guerra è stata anche associata a dolorose esperienze di espulsione e alla perdita della patria. Solo nel corso delle generazioni successive e dopo la riconciliazione con i nostri vicini l'8 maggio è stato percepito e sentito dalla maggioranza della società come un giorno di liberazione. Nella società aperta della Repubblica Federale Tedesca, questo processo è stato caratterizzato da molti conflitti in cui era in gioco l'identità della società.

Nel suo rapporto con la fine della guerra la RDT ha percorso un'altra strada mettendo la memoria politica al servizio dell'alleanza con l'Unione Sovietica. I capi del partito SED si schierarono dalla parte dei vincitori sovietici. Ciò le impedì di

affrontare adeguatamente le ambivalenze e le difficoltà delle proprie esperienze. Invece che favorire una sincera riconciliazione con i propri vicini e con se stessi l'ha resa ancora più difficile.

Fino ad oggi nel cambiamento della memoria si rispecchia la trasformazione politico-culturale della Germania dalla seconda guerra mondiale in poi. La cultura tedesca della memoria è in gran parte influenzata dalla consapevolezza che l'8 maggio deve essere collocato in un contesto europeo e commemorato in un modo che tenga conto degli sviluppi avvenuti dopo il 1945. Di questi sviluppi fa parte il fatto che i tedeschi si sono ampiamente riconciliati con se stessi, con il proprio passato tormentato dai sensi di colpa, e con i loro vicini. La volontà di riconciliazione dei nostri vicini è un dono costante di cui siamo umilmente grati. L'esame critico del nostro passato fa ormai parte del modo in cui la Repubblica Federale di Germania vede se stessa. La trasformazione del ricordo dell'8 maggio 1945 è espressione di questo processo. Non è quindi un caso che coloro che vogliono una società e una repubblica del tutto diverse mettano in discussione questo ampio consenso.

È con preoccupazione che osserviamo che anche al di fuori della Germania, il ricordo della seconda guerra mondiale, soprattutto nella metà orientale dell'Europa, genera controversie spesso ignobili. Ciò affonda le sue radici nelle continue ferite lasciate dalla seconda guerra mondiale, ma anche nelle successive esperienze di ingiustizia e violenza vissute durante l'era comunista. Ovviamente non tutti possono resistere alla tentazione di abusare della sensibilità sociale attraverso indubbie semplificazioni. Non c'è dubbio, per fare solo un esempio, che i popoli dell'Unione Sovietica hanno fatto immensi sacrifici per conquistare la vittoria del Partito comunista sul Nazionalsocialismo.

Ma fa parte della verità sulla seconda guerra mondiale anche il fatto che l'Unione Sovietica ha promosso l'attacco tedesco alla Polonia con il Patto Hitler-Stalin e ha partecipato alla distruzione della Polonia. Inoltre, la vittoria sul nazionalsocialismo nell'Europa dell'Est è andata di pari passo con l'affermarsi di decenni di tirannia comunista. Anche questi ricordi diventano presenti nell'anniversario dell'8 maggio 1945. Per poter vivere insieme in pace nella nostra casa europea abbiamo bisogno di una cultura del dialogo e del rispetto per le sofferenze dei popoli. I toni della compassione, del lutto e della riflessione ci dovrebbero caratterizzare più dei toni striduli delle reciproche accuse.

È proprio nello spirito di questa riflessione che, in occasione di questo anniversario, abbiamo esaminato la condotta dei nostri predecessori in carica durante la seconda guerra mondiale. Ci hanno rafforzato in questo dibattito anche le lamentele dovute al fatto che i vescovi cattolici in Germania hanno lasciato i soldati cattolici soli nel loro dilemma morale e, peggio ancora, hanno preso parte alla guerra. In effetti, uno sguardo al materiale storico lascia molto spazio alle critiche. La nostra preoccupazione è quindi quella di guardare con occhio critico questo periodo storico e di dare un nome agli errori. Il nostro atteggiamento è guidato dal rispetto per le vittime e dallo sforzo di riconoscere i motivi dei comportamenti dei nostri predecessori e di imparare da essi per il nostro lavoro. Ci vediamo rafforzati in questo dalla testimonianza di San Giovanni Paolo II, che nella sua confessione sulla colpa nell'Anno Santo 2000 ha invitato la Chiesa a rinnovare e purificare la sua memoria.

II. Il comportamento dei vescovi cattolici in Germania durante la seconda guerra mondiale

Con l'attacco alla Polonia nel settembre 1939 la Germania nazista iniziò la sua guerra ideologica di sterminio. All'inizio di innumerevoli crimini perpetrati durante la seconda guerra mondiale ci furono la deportazione e l'assassinio dell'intelligenza polacca, tra cui un gran numero di ecclesiastici cattolici. Quasi due milioni di polacchi sono stati deportati nelle fabbriche tedesche per i lavori forzati, ma anche in molti istituti della Chiesa cattolica in Germania. Con l'attacco all'Unione Sovietica nel 1941, iniziò la fase di sterminio dell'Olocausto. Auschwitz, Treblinka, Varsavia e molti altri luoghi sono diventati sinonimi della violenza che distrugge la vita, parte dell'ideologia nazista e in particolare del genocidio degli ebrei, dei Sinti e dei Rom.

Nonostante tutta la sua distanza interiore dal nazismo e persino la sua aperta opposizione ad esso fino ad oggi, durante la guerra la Chiesa cattolica in Germania era anch'essa parte della società. La crescente repressione contro il cristianesimo, la guerra di sterminio, le crescenti perdite dei tedeschi dopo la svolta della guerra e la guerra dei bombardamenti contro la Germania cambiarono questa situazione. Nonostante le massicce pressioni esercitate sulla Chiesa dallo Stato e dal partito NSDAP, la volontà patriottica di mobilitare le risorse materiali, personali e spirituali della Chiesa per lo sforzo bellico rimase intatta fino alla fine, come già nella prima guerra mondiale. In qualità di religiosi assegnati a una divisione, a ospedali militari o a prigionieri, centinaia di cappellani militari operavano come assistenti spirituali nelle aree operative della Wehrmacht. Sacerdoti, seminaristi e religiosi sono stati coinvolti come paramedici nell'esercito nell'ambito del servizio militare obbligatorio. Diverse deci-

ne di migliaia di monasteri e di istituti religiosi lavorarono come ospedali militari, e decine di migliaia di religiose compirono il loro "dovere patriottico", soprattutto negli ospedali. La vita di guerra quotidiana, sia al fronte che sul "fronte domestico", comprendeva innumerevoli casi di cura pastorale e umana, ma anche di colpevole fallimento. Il vescovo Franz Justus Rarkowski svolse un ruolo particolarmente problematico e negativo. Non appartenendo alla Conferenza episcopale ed essendo un outsider di nazionalità tedesca dentro la Chiesa, ha cercato di mobilitare le forze religiose e spirituali dei soldati nello spirito dei capi della Wehrmacht.

Con l'invasione delle truppe tedesche in Polonia, in disubbidienza al diritto internazionale, i vescovi si sono trovati di fronte al dilemma di come avrebbero dovuto reagire a questa guerra. Dopo le esperienze fatte nella prima guerra mondiale mostrarono una notevole moderazione nelle loro prediche e nelle loro lettere pastorali. Tuttavia, in linea con la tradizionale visione religiosa della guerra, essi invitarono i soldati e i fedeli alla lealtà, all'obbedienza e all'adempimento del dovere, a periodi di prova, all'espiazione e al sacrificio. I toni dei singoli enunciati erano molto diversi, anche se la melodia era la stessa. Solo il vescovo di Berlino, Konrad von Preysing, fece a meno di tali suggerimenti, parlando dei "pericoli dei tempi" e mostrando come affrontare la realtà incombente della morte.

Dopo le esperienze fatte dal 1914 al 1918 i vescovi non legittimarono più espressamente come "Giusta". la guerra partita dalla Germania. Ma i dolorosi sacrifici che si dovettero fare, e sempre di più lamentare, furono accettati in obbedienza a un sentimento nazionale "patriottico". Nel 1940, dopo la vittoria sulla Francia, nel Reich le campane suonarono a festa. Con l'attacco all'Unione Sovietica si associò l'idea di una "crociata" contro il "bolscevismo senza Dio", che diede alla guerra un'ulteriore carica religiosa. In realtà i vescovi non condividevano

con i nazisti le motivazioni della ideologia razzista ma le loro parole e le loro immagini diedero un ulteriore senso alla guerra, sia per i soldati che per il regime militare.

Sotto l'impressione dei molteplici crimini sul fronte, nei territori occupati e nel Reich, cambiò la prospettiva delle dichiarazioni episcopali. L'idea, in definitiva eufemistica, della guerra come lotta sincera e onorevole contro il nemico lasciò sempre più spazio all'orrore per le enormi sofferenze e le morti dei soldati. Anche sulla popolazione civile pesarono i numerosi bombardamenti. La sofferenza degli altri, tuttavia, non venne presa sufficientemente in considerazione.

Sia nel settembre 1939 che in seguito non si fece sentire la protesta aperta dei vescovi tedeschi contro la guerra nazionalsocialista. La tradizionale visione religiosa della guerra e la coscienza nazionale si opponevano ai dubbi crescenti. Anche contro i crimini mostruosi contro chi veniva discriminato e perseguitato perché "di razza straniera", soprattutto contro gli ebrei, difficilmente si è levata una voce nella Chiesa in Germania. Fu solo l'omicidio di pazienti e il "Klostersturm" che fecero abbandonare ai vescovi la pratica troppo a lungo esercitata della domanda scritta e osare una palese opposizione.

La più nota è l'aspra critica contro i crimini di eutanasia esercitata dal vescovo di Münster, Clemens August Graf von Galen. Solo il 19 agosto 1943 la Conferenza episcopale riuscì a formulare una lettera pastorale comune ("Sui dieci comandamenti come legge di vita dei popoli"), in cui rivendicava pubblicamente il vincolo di ogni ordine statale alla verità e al diritto divino, la tutela del matrimonio e della famiglia, il vincolo dell'obbedienza alla coscienza, il diritto incondizionato alla vita e la tutela della proprietà. Ma questo non cambiava il fatto che i soldati continuavano a essere chiamati a svolgere fedelmente i loro doveri. Quei soldati per i quali l'esperienza della guerra si

tradusse in una violenza sfrenata fino a porsi domande sul significato dell'esistenza e su Dio. Anche coloro che dubitavano, che pensavano alla diserzione o che hanno veramente disertato non trovarono alcun sostegno nelle dichiarazioni dei vescovi. Sono rimasti soli con i loro problemi morali.

Alla fine i vescovi non hanno trovato via d'uscita dalla tensione che nasceva dall'idea condivisa dell'impegno patriottico in guerra, dalla legittimità dell'autorità statale, dai conseguenti doveri di obbedienza e dai crimini evidenti. Le norme cristiane per la classificazione della guerra ovviamente non portavano a nient'altro. Così rimase arginata la sensibilità per le domande dei propri soldati e la sofferenza degli altri. Le dichiarazioni dei vescovi, con tutte le sfumature dovute alle rispettive personalità, sono fallite contro la realtà della violenza criminale. Rimase concentrati sull'illusorio cambiamento di comportamento dei capi politici, sul rispetto degli accordi giuridici e sulle operazioni da intraprendere, ma la maggior parte di loro mantenne il desiderio di proseguire anche se si sarebbero resi complici di crimini di guerra.

III. Le possibilità di capire

Per quanto difficile da capire, se non addirittura sbagliato, come ci sembra essere oggi il comportamento dei nostri predecessori nell'episcopato, questo non ci esime dallo sforzo di comprendere la storia. Solo così sfuggiamo alla tentazione di non lasciare che gli eventi di quel tempo ci vengano troppo vicino. Lo dobbiamo alle vittime: si tratta di vedere come si siano potuti sviluppare questi atteggiamenti e quali motivazioni abbiano avuto.

Nel seguito vogliamo sottolineare alcuni dei fattori che hanno influenzato la Chiesa nel suo insieme e la Conferenza episcopale in particolare. Contribuiscono a rendere comprensibile l'atteggiamento verso la guerra senza volerlo giustificare. Il significato specifico di questi singoli fattori per i rispettivi vescovi può essere molto diverso. Anche in questo caso è importante evitare generalizzazioni affrettate.

Oggi ci sembra quasi strano riconoscere quanto i pareri dei vescovi siano state influenzati dai tradizionali concetti derivanti dalla filosofia e dalla teologia antiche, che hanno interpretato e ispirato il mondo del Medioevo. Anche facendo riferimento alla lettera dell'apostolo Paolo ai Romani (13.1-7) e alla prima lettera di Pietro (2,13 f.) la Chiesa considerava l'ordine e il potere dello Stato come dati e voluti da Dio. Ciò non escludeva le critiche ai responsabili. Ma l'ordine stesso non veniva messo in discussione, poiché la ribellione contro l'ordine statale veniva allo stesso tempo intesa come ribellione contro la volontà divina. Nell'epoca moderna questa tradizionale legittimazione del governo portò a una maggiore vicinanza a forme di governo monarchiche e assolutistiche più che verso quelle liberaldemocratiche, giacché la realizzazione dei diritti umani come obiettivo e base della legittimità di tutte le autorità statali ha cominciato solo lentamente a entrare nel pensiero della Chiesa. Così,

dopo l'assunzione del potere da parte dei nazisti, la cui visione del mondo venne chiaramente rifiutata dai vescovi, lo Stato tedesco era ancora considerato una potenza ordinatrice che doveva essere rispettata e garantita. Nel contesto dello Stato nazista la Chiesa si trovò in una posizione ambivalente, e in parte anche problematica.

Per quanto riguarda la guerra, con la dottrina della "Guerra Giusta" veniva valorizzata un'altra dottrina tradizionale. Questa dottrina, che risale a Cicerone, Agostino e Tommaso d'Aquino, e che ha avuto, e continua ad avere, una notevole influenza sullo sviluppo del diritto internazionale, nei tempi moderni era diventata, contrariamente al suo intento di limitare la violenza, sempre più un mezzo di legittimazione della stessa. Anche se sono diventati più forti i dubbi sull'uso di questa dottrina dopo le esperienze fatte nella prima guerra mondiale, essa ha comunque contribuito al fatto che nella prima metà del XX secolo la stragrande maggioranza dei cristiani non aveva ancora messo in discussione la guerra come forma di argomentazione politica.

Il tradizionale pensiero cristiano sull'ordinamento statale e bellico venne integrato nell'accettazione sociale della palese presenza di militari nella vita di tutti i giorni. La militarizzazione della società del Kaiserreich e l'influenza delle violente esperienze militaresche della prima guerra mondiale ebbero un effetto permanente. Il soldato era ampiamente riconosciuto e presente nella società. Anche nella vita civile, sia nelle organizzazioni giovanili che nei partiti politici della Repubblica di Weimar, esistevano strutture, forme di linguaggio e comportamenti di tipo militare. I concetti di onore, disciplina e obbedienza associati alla vita militare contavano molto. Il giuramento sulla bandiera su cui ogni soldato doveva giurare, e dal 1934 addirittura su Adolf Hitler, veniva valorizzato in modo vincolante da questo modo di pensare. Durante la guerra gli obiettori di coscienza dovevano aspettarsi brutali persecuzioni e punizioni

draconiane. Di conseguenza c'era poca disponibilità a mettere pubblicamente in discussione i comportamenti e i doveri dei soldati. L'emergente Movimento per la pace, come la Lega per la pace dei cattolici tedeschi, rimase un fenomeno marginale sia dal punto di vista sociale che religioso.

La Chiesa cattolica in Germania aveva fatto molta strada prima di arrivare nella nazione con il Kulturkampf del Kaiserreich. Le esperienze del Kulturkampf e il bisogno di dimostrare lealtà verso la nazione continuarono a esserci anche durante il nazismo. Soprattutto durante la guerra si dava per scontato che fosse un dovere patriottico essere fedele alla propria patria. I bisogni e i diritti delle altre nazioni furono completamente ignorati. Nella Chiesa cattolica in Germania e anche tra i vescovi, il Trattato di Versailles, che attribuiva alla Germania la responsabilità esclusiva dello scoppio della prima guerra mondiale, venne respinto e percepito come un'umiliazione. Molti cattolici (compresi i vescovi) considerarono ingiusti ed eccessivi i vincoli imposti al Paese dal trattato, auspicandone la revisione. Lì emersero il pensiero e il sentimento nazionale. Il tutto culminò con l'assenso alla marcia su Parigi (1940).

Oltre che al pensiero nazionale, la diatriba contro il comunismo e la lotta contro il bolscevismo offrirono più opportunità di confrontarsi con le idee nazionalsocialiste. Il comunismo incarnava in modo particolare i problemi sorti con l'era moderna. Inoltre il rifiuto opposto alla Chiesa da un sistema sociale concorrente e antireligioso fu confermato dalla sistematica politica di persecuzione di Stalin contro le Chiese e le comunità religiose dell'Unione Sovietica. L'antagonismo ideologico si era così manifestato con il suo aspetto cruento. Dopo l'offensiva tedesca contro l'Unione Sovietica nel 1941 esso si guadagnò una particolare importanza nella propaganda nazista della lotta contro il bolscevismo. A parte la motivazione della ideologia razzista essa ebbe un notevole potenziale di consenso. In questa adesio-

ne alla lotta contro il bolscevismo le realtà della guerra di sterminio si potevano solo intravedere.

Nel 1933, dopo le garanzie prestate al lavoro pastorale tramite il Concordato, la situazione religiosa si rivelò sempre più precaria. In base al Concordato il regime nazista cercò di tener fuori la Chiesa cattolica dalla vita pubblica per farla vivere un cristianesimo di sacrestia. Mentre i nazisti coltivavano un rapporto basato su tattiche nei confronti di diritti e contratti oscillante tra strumentalizzazioni e violazioni del diritto i vescovi si ritenevano ancora vincolati. Specialmente con le sempre più numerose repressioni contro la Chiesa, come i molti arresti di sacerdoti, monaci e laici, divennero sempre più visibili i limiti di questa strategia difensiva.

Alla sfida del nazionalsocialismo e in particolar modo alla guerra di sterminio di ideologia razzista da esso provocata la Conferenza episcopale, composta da vescovi prussiani, bavaresi e dal 1938 anche austriaci, non si mostrò all'altezza, anche a causa della sua organizzazione interiore. Si rivelò infatti istituzionalmente troppo debole per maturare un efficiente comportamento comune. Solo decreti votati all'unanimità avevano effetto vincolante senza per questo essere vincolanti per tutti i vescovi, il che riduceva ulteriormente il loro campo d'azione.

Le opinioni divergenti sulla dottrina tradizionale dell'ordinamento statale e sul servizio episcopale stridevano contro lo sforzo fatto per giungere a un'unità interiore. Il fatto che il presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Adolf Bertram, avesse bloccato un cambiamento di rotta nonostante le esperienze sempre più drammatiche e avesse insistito sulla continuazione di questa politica ha reso la Conferenza episcopale incapace di agire proprio nel momento in cui nel 1941 il regime decise di distruggere l'ebraismo. Solo nell'agosto 1943, dopo due anni di polemiche, i vescovi riuscirono nell'ultimo incontro in guerra a

scrivere la già citata lettera pastorale comune: essa era una significativa dichiarazione di principio che sanciva i Dieci Comandamenti come legge di vita di tutti i popoli, rivendicando la validità dei diritti umani.

IV. Insegnamenti per il futuro

L'8 maggio 1945, con la capitolazione della Germania, terminò la seconda guerra mondiale in Europa. C'è voluto molto tempo prima che la Chiesa cattolica in Germania, e anche alcuni vescovi, riuscissero a tematizzare e a sottoporre ad analisi critica la seconda guerra mondiale e i propri involvamenti nel terzo Reich. La fondamentale contraddizione con la filosofia nazista, il ricordo di molti martiri, dei campi di concentramento e dei patiboli, nonché la difesa dei vescovi del proprio popolo tedesco, per la maggioranza furono a lungo una risposta sufficiente alle domande sulla corresponsabilità e la colpa della guerra e del nazismo. Oggi guardiamo con tristezza e vergogna alle vittime e alle domande esistenziali di fronte ai crimini e alla guerra di chi la fede lasciò senza adeguata risposta. A distanza di anni è particolarmente vergognoso il fatto che fosse mancato ogni interesse, tanto meno quello di parlar chiaro, sulle sofferenze e i sacrifici degli altri.

Gli scambi e i percorsi di riconciliazione con i nostri vicini, in particolare con la Francia e la Polonia, ci hanno aiutato a dimenticare questi modi di vedere su cui pesava la rimozione dei sensi di colpa. Nel confronto critico, spesso doloroso e pieno di tensione, attraverso le esperienze e il dolore degli altri, in particolare degli ebrei, un poco alla volta la Chiesa in Germania ritrovò se stessa. In questo contesto abbiamo potuto vedere come questi incontri abbiano contribuito, e continuino a contribuire, all'essenziale rinnovamento della Chiesa.

Il comportamento dei nostri predecessori aveva le sue radici in un involvimento nello spirito nazionale e nelle idee sul rapporto Stato-Chiesa, che tra l'altro si erano sviluppati in particolari circostanze storiche e dal punto di vista teologico non possono rivendicare alcuna validità universale.

Negli anni 1933-1945 sono stati messi in discussione solo in misura insufficiente i loro limiti e il loro legame con i tempi, sviluppando così effetti altamente problematici. Ci sono volute le spaventose esperienze dell'epoca moderna e anche le critiche analisi esegetiche e teologiche per far sì che la Chiesa purificasse il rapporto tra società e religione a beneficio del ruolo della Chiesa nello Stato nel senso di una contemporaneità critica. Oggi la Chiesa si sente impegnata e obbligata a rivendicare la dignità di tutti gli esseri umani, creati a immagine e somiglianza di Dio, l'inalienabilità dei diritti umani, i principi morali della società e tutto ciò che serve alla salvezza delle anime in ogni Stato e con ogni governo, e a contribuire alla loro stessa realizzazione. La rinnovata forma della cappellania militare e carceraria è una testimonianza esemplare della nuova collaborazione tra Stato e Chiesa. Abbiamo anche riscoperto che l'offerta del Vangelo non si esaurisce al proprio confine nazionale e che la solidarietà in senso cristiano non si limita al proprio popolo. Il superamento di tutte le sofferenze del mondo ci guida sulle orme di Gesù.

Infine, ma non per questo meno importante, siamo stati in grado di trasportare le intuizioni centrali della dottrina della "Guerra Giusta" al modello della "Pace Giusta" in modo tale da rendere meglio giustizia alla loro intenzione di contenere la violenza. Pensiamo che sia nostro compito contribuire alla continuazione di questi processi di apprendimento e quindi di approfondire l'insegnamento della Chiesa sulla pace alla luce di nuove esperienze. La preparazione dell'aggiornamento del nostro scritto "Pace Giusta" (2000), attualmente in preparazione, si basa principalmente su questo concetto.

Oggi notiamo con gratitudine che la disponibilità ad affrontare domande penetranti a problemi urgenti ci ha avvicinato a Cristo e a una più profonda comprensione del Vangelo. La memoria

passionis, il ricordo delle sofferenze delle vittime, è di particolare importanza. In essi incontriamo Cristo.